

LA GUERRA DI BOSNIA.

Washington, Bonn e Londra chiedono di salvare gli ostaggi. Ma il Cremlino detta le condizioni per parlare con i serbi



Giovani della città di Pale conosciuti al riparo dai tiro dell'artiglieria Nato

Stjepanovic/AP

L'americano Perry incontra Corcione «Un errore ritirare i soldati dell'Onu»

«Non siamo favorevoli ad un ritiro dei caschi blu dai territori della ex-Jugoslavia che provocherebbe un allargamento del conflitto verso sud. Lo ha detto ieri a Roma il segretario alla Difesa Usa William Perry dopo un incontro con il ministro della Difesa Corcione. L'Italia appoggia le iniziative Nato e condivide la posizione Usa. Il premier francese Juppé: «Le forze Onu in Bosnia potrebbero diventare un ostacolo».

TOMI FONTANA

ROMA. Il dilemma è sul tavolo dei potenti da un bel pezzo: restare o non restare. Ovvero ritirare i caschi blu dall'inferno bosniaco? Boutros Ghali, che pochi giorni fa aveva ipotizzato un parziale sganciamento del «suo» uomini, prende tempo e consulta le capitali dell'Occidente. Gli americani dicono no, e mandano una portiera, i francesi sono propensi per il «sì» perché, per dirla con le parole del premier Juppé, i caschi blu stanno diventando «un ostacolo alla reazione della comunità internazionale».

presidente albanese Sali Berisha, grande amico dell'Occidente e degli americani, ha applaudito ieri con entusiasmo ai bliz della Nato. E tuttavia gli americani debbono tenere conto dell'opinione degli alleati europei che potrebbero decidere di ritirare i soldati schierati nel territorio della ex-Jugoslavia. In tal caso - ha ribadito Perry - «Gli Usa sono pronti a dare pieno sostegno all'operazione ritiro e alla Nato con l'impegno di forze terrestri».

E su questa linea l'intesa tra Stati Uniti e Italia è delle migliori. Il ministro della Difesa Corcione ha convenuto che il ritiro dei caschi blu finirebbe per provocare un'intensificazione dei combattimenti tra le parti. I caschi blu - ha aggiunto Corcione - «esercitano un controllo senza il quale il conflitto si aggraverebbe». Da queste premesse consegue che «l'Italia è un alleato forte e molto valido per gli Stati Uniti» - come ha sentenziato Perry.

Ma in Europa c'è chi è più feroce di versamento. Il premier francese Alain Juppé è tornato precipitosamente a Parigi da Bordeaux quando a saputo dell'aggravamento della crisi in Bosnia. Juppé, già ministro degli Esteri nel precedente governo, prima di partire per la capitale ha detto che se «l'attuale dispiegamento dell'Unprofor apparisse come un freno o un ostacolo alla reazione della comunità internazionale bisognerebbe trarre le conseguenze organizzando il ritiro».

Washington - ha spiegato Perry - ritiene che il ritiro dei soldati dell'Onu «potrebbe far allargare il conflitto verso il sud». «Ed è questa una delle ragioni per cui sono contrario - ha aggiunto il ministro americano - al disimpegno dell'Onu». C'è insomma la convinzione che senza i soldati dell'Onu non solo la razione di bombe che piove su Tuzla e Sarajevo diventerebbe irrimediabilmente doppia o tripla («Confrontando i dati - ha detto Perry - se confrontati con quelli precedenti alla presenza Onu quando su Sarajevo cadevano mille bombe al giorno»), ma anche i pericoli di un'estensione del conflitto aumenterebbero. Kosovo e Albania potrebbero essere le polveriere più facili da incendiare. Non a caso il

«Marin Europa» è chi ha perduto di versamento. Il premier francese Alain Juppé è tornato precipitosamente a Parigi da Bordeaux quando a saputo dell'aggravamento della crisi in Bosnia. Juppé, già ministro degli Esteri nel precedente governo, prima di partire per la capitale ha detto che se «l'attuale dispiegamento dell'Unprofor apparisse come un freno o un ostacolo alla reazione della comunità internazionale bisognerebbe trarre le conseguenze organizzando il ritiro».

Giunto a Parigi Juppé ha partecipato con il ministro degli Esteri Hervé de Charette ed il responsabile della Difesa Charles Millon ad una riunione del «consiglio ristretto» promossa dal presidente Chirac. Dall'incontro è rimbalzata la proposta di Juppé, di convocare i ministri dei paesi del «gruppo di contatto» (Russia, Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania).

Clinton a Eltsin: «Fermali» Il leader russo promette ma chiede di bloccare la Nato

Clinton chiede a Eltsin di usare la sua influenza su Karadzic per ottenere la liberazione degli ostaggi. E il capo del Cremlino promette: la Russia farà tutto il possibile per riportare alla ragione i serbi ma i bombardamenti devono cessare. Anche Kohl e Major lo hanno raggiunto per telefono a Minsk, in Bielorussia, al vertice della Csi. Eltsin ha rimproverato gli alleati di aver preso la decisione di bombardare le postazioni serbe senza consultarlo.

Tedeschi e inglesi hanno capito che l'unico interlocutore dei serbi continuava ad essere lui, l'«orso» del Cremlino e che quindi bisognava tornare a coinvolgerlo. Prima della telefonata di Kohl e Major tuttavia Mosca aveva trascorso un bel po' di ore di ansia. Intanto la reazione preoccupata degli occidentali sulla «fedeltà» del Cremlino aveva spinto il ministro degli Esteri russo a precisare: «La Russia non ha nulla da eccepire - scriveva in un comunicato, il "Mid" come si chiama in gergo il ministero di Kozyrev - sono state rispettate le regole e le condizioni dell'Onu». E ancora: «Già da tempo è stato notato che i serbo-bosniaci si comportano con irragionevolezza. Rispettando il piano di pace hanno perso l'occasione di controllare il 50% pur essendo essi solo il 33% della popolazione». Tuttavia «l'uso della forza è pericoloso, potrebbe coinvolgere le truppe dell'Onu», insisteva Grigorij Karasim, portavoce di Kozyrev, sottolineando la preoccupazione per i 1500 caschi blu russi presenti in Bosnia, minacciandone il ritiro e invitando il cosiddetto gruppo di contatto - americani, russi, francesi, inglesi e tedeschi - a una riunione immediata. Veniva insomma riproposta la posizione di Mosca sulla ricomposizione del conflitto in Bosnia, nota e non lontana da quella di alcuni europei: per uscire dal pantano bisogna essere aiutati da Belgrado e per avere l'aiuto di Belgrado biso-

Sono sei le città bosniache dichiarate zone di sicurezza

Sono sei le «zone di sicurezza» istituite in Bosnia dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu intorno ad altrettante città. Tra queste Srebrenica, cittadina della Bosnia orientale. Ospita circa 40.000 persone, tra cui 20.000 profughi e 1.200 caschi blu olandesi. Poi Sarajevo, capitale e città simbolo della Bosnia. Vi vivono sotto assedio da più di mille giorni 380.000 persone. E sede del comando per la Bosnia dell'Unprofor. È protetta da 5.000 caschi blu, la metà dei quali francesi. Poi Tuzla, centro industriale e chimico situato nel nord-est del paese. La popolazione che prima della guerra era di 130.000 abitanti, è cresciuta a dismisura per l'afflusso dei profughi. Bihać, città della Bosnia occidentale: prima della guerra contava circa 70.000 abitanti (48.000 musulmani) e ospita 180.000 dopo l'arrivo dei profughi. Gorazde, la più grande delle enclave (200.000 kmq) protette dall'Onu nella Bosnia orientale. Conta 65.000 abitanti, molti dei quali profughi. Zepa, cittadina a 90 chilometri a est di Sarajevo. Nella zona vivono circa 40.000 musulmani.

Il Cremlino fa da garante. Finora i serbo-bosniaci non hanno dimostrato molta stima del grande fratello di Mosca. Non è la prima volta che Eltsin si fa garante per loro. E non è nemmeno la prima volta che l'Europa guarda fiduciosa all'opera del Cremlino. È vero che i russi sono riusciti a strappare alcuni mesi di tregua lo scorso anno, da quando cioè inviarono i loro caschi blu accolti a braccia aperte dai soldati di Pale. Poi tutto è tornato ad essere difficile e vischioso. Senza contare che l'aggressione di un proprio territorio, la Cecenia, ha ridimensionato il ruolo morale dei russi. Ora l'Europa chiude un occhio e chiede loro di tornare a esercitare lo stesso ruolo. Bisogna forse sperare che vada bene.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

del tutto cambiata, da emarginato è diventato regista della situazione. L'altra sera al momento del primo raid della Nato contro i cannoni troppo avanzati dei serbo-bosniaci, Eltsin era apparso spiazzato e in grave difficoltà. Gli «irragionevoli» fratelli. La decisione dei bombardamenti era stata presa contro la sua volontà, anche se era stata ineccepibile dal punto di vista delle regole da lui stesso approvate. Nello stesso tempo l'«irragionevole» Karadzic continuava a metterlo in imbarazzo con la sua intemperanza e la sua cocciutaggine. Così dopo il bombardamento aveva commentato: «Non ero d'accordo, ma i serbi l'hanno cercata e l'hanno avuta». Insomma «fratelli» e «amicizi», serbi e occidentali, facevano a gara per stringerlo in un angio e lui litigava con tutti. Poi la situazione d'incanto è mu-

Serghei Krylov non attacca i raid Nato ma chiede all'Occidente di essere imparziale

Il vice di Kozyrev: «Punite anche i musulmani»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

Carta d'identità

Nato a Mosca il 26 ottobre del 1949, Serghei Borisovic Krylov è dall'anno scorso vice di Andrej Kozyrev, ministro degli Esteri russo. Una carriera tutta intesa alla diplomazia iniziata nel 1971 con le prime missioni in Africa, in Zaire, il punto più alto in epoca comunista lo raggiunge nel '86 quando diventa assistente dell'allora potente ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze. Nell'89 lascia l'equipe del braccio destro di Gorbaciov per perfezionarsi presso l'Accademia diplomatica. E nel '90 lascia anche l'Urss per recarsi in Portogallo, dove serve nell'ambasciata. Quando rientra, nel '92, l'Unione sovietica non esiste più. Ma il potere post-comunista apprezza i suoi servizi ed egli continua a lavorare nel ministero degli Esteri come segretario generale. Fino ad essere chiamato da Kozyrev al suo fianco per occuparsi di Europa e soprattutto di crisi nei Balcani.

MOSCA. Al ministero degli Esteri sembra proprio che l'hanno dovuta ingoiare la nuova dichiarazione russa che accetta, precisa, ammorbidisce quella precedente. Sì, la Russia è d'accordo ancora una volta che la Nato bombardi le postazioni serbo-bosniache; certo, Mosca ritiene che la decisione è stata giusta e dentro le regole approvate da tutti; sicuro, i serbi di Karadzic sono degli estremisti. Eppure i diplomatici del grattacielo staliniano di piazza Smolenskaja, sede del ministero diretto da Kozyrev, non sono sereni. Il gran capo Eltsin è stato molto duro con Karadzic e i suoi serbi, ha detto che quei bombardamenti della Nato se li sono cercati, che non si potevano fare altro. Ma quella parte della sua dichiarazione, quella che condannava comunque i raid perché «non risolvono la questione», è rimasta nell'aria e piace di più. Il vice di Kozyrev, Serghei Boris-

vic Krylov, sembra condividere pienamente questa linea. Quarantacinque anni, assistente di Shevardnadze durante gli anni della perestrojka, carriera tutta diplomatica, iniziata nel 1971 in Africa, dopo l'esplosione dell'Urss non ha cambiato mestiere, è sì solo allontanato per un paio di anni servendo come ministro nell'ambasciata russa in Portogallo. L'anno scorso Kozyrev l'ha richiamato e voluto nel suo dicastero. Parla correntemente francese, inglese e portoghese e conosce altrettanto bene il linguaggio della diplomazia europea. Accetta di spiegare la posizione del suo Paese pur se si capisce ne avrebbe fatto volentieri a meno. Non è facile stare dalla parte dei fratelli serbi e nello stesso tempo con la Nato. Ed è esattamente quello che Mosca cerca di fare. Signor ministro, la comunità oc-

cidentale ha l'impressione che avete cambiato posizione passando da un atteggiamento meno duro a uno più duro sul raid della Nato: è vero? No, è falso. Se ha letto bene la posizione della Russia essa è stata fin dal primo momento chiara. Abbiamo sostenuto che non eravamo d'accordo con i bombardamenti ma che se diventavano inevitabili dovevano aver luogo. Detto questo bisogna tuttavia aggiungere che se si decide di punire una parte si deve punire anche l'altra. Tutti sono colpevoli, serbi e musulmani. Senza contare che i bombardamenti, in ogni modo, non aiutano, non possono aiutare le soluzioni politiche perché essi non fanno che accrescere la tensione che già c'è. Ripeto comunque che se non ci sono altri mezzi, se le regole ben note e assolutamente chiare sono violate, è necessario fare qualcosa. Bisogna dimostrare che la comunità internazionale, il consiglio di sicurezza del-

l'Onu non possono permettere di calpestare le regole stabilite dalla società mondiale. Tedeschi, inglesi, italiani: tutti vi chiedono di intervenire e premere sui serbi, ma per il momento i serbi non vi seguono. E' così? Non solo la Russia, ma anche gli altri paesi lavorano ogni giorno per premere sui serbi. Ma se laggiù ci sono testardi, cosa si può fare? Noi cerchiamo di convincerli, la comunità internazionale cerca di convincerli, ma finora senza risultati. I russi considerano Karadzic «irragionevole». Ma Milosevic è «ragionevole»? Credo di sì. Sicuramente più di Karadzic. Ha fatto tutto quello che gli è stato chiesto. Ora bisogna premiare eliminando le sanzioni, bisogna dimostrare che le preoccupazioni di Milosevic sono comprese, apprezzate. Lei pensa dunque che se si togliessero le sanzioni a Belgrado qualcosa potrebbe cambiare?

Posso dire solo che lo spero. La posizione della Russia appare cambiata negli ultimi mesi o perlomeno oscillante. Lei crede che gli avvenimenti ceceni e la discussione sull'allargamento Nato a est abbiano influito? Non penso che la nostra posizione sia cambiata. Il nostro obiettivo è sempre uno: vogliamo che nei Balcani torni la pace. E anche per questo che proviamo a sviluppare relazioni economiche in quelle terre nonostante la guerra in corso. Lì e altrove, noi proviamo a ricostruire le basi della convivenza civile perché siamo convinti che non esistano solo i mezzi politici, le convinzioni politiche, i negoziati, ma che è necessario anche creare legami economici tra gli stati, perché ciò crea il fondamento per il futuro. La Russia è fra quelli che dicono che il tempo lavora contro i serbi bosniaci. Eppure non sembra così visto che con la guerra han-

no guadagnato il 70% del territorio. Cosa ne pensa? Io personalmente non ho mai detto una cosa del genere. Forse è vero, ma è pur vero che le ultime tensioni sono state create dai musulmani ed è per questo che non capisco perché si bombardano gli uni e non si puniscono gli altri. Per ottenere risultati, soprattutto quando si deve riportare un Paese dalla guerra alla pace, bisogna essere neutrali. Siete però d'accordo con i raid di ieri e dell'altro ieri... Era previsto nelle regole e quindi va bene. Ma io insisto ci sono altri che violano le regole e la comunità internazionale fa male a non occuparsene. Cosa farate nei prossimi giorni? Continuare a lavorare. Cosa farà in pratica la Russia? Continueremo a premere, come ha detto lei. Sperando che qualche nostro ascoltato e la comunità internazionale.